

# ARCHEOLOGIA SELVAGGIA

COSÌ "SCAVARE" DIVENTA  
UNA GIUNGLA SENZA REGOLE

Privati che agiscono per profitto  
e non per fini culturali, stato assente  
e privo di fondi. Ecco come si sprecano  
le energie e il patrimonio del paese

FRANCESCO ERBANI

**Il materiale trovato viene depositato in magazzini delle soprintendenze e dimenticato lì**

**In Francia i lavori sono finanziati con il 5 per cento del fatturato di tutte le imprese edili**

**Tra le poche eccezioni Napoli e i cantieri di piazza del Municipio e piazza della Borsa**

Vita da archeologo. Marco Martignoni, bolognese, quarant'anni, due figli, laurea, specializzazione in archeologia cristiana e dottorato in età tardoantica e altomedievale, lunghe esperienze di scavo in cantieri universitari, poi una trafila di contratti a progetto, ha deciso di smettere. Niente più piccone e scalpello, bàsoli e capitelli. Farà il promotore finanziario. L'ultima esperienza da archeologo la rammenta come un incubo. A Modena si costruiva un grande parcheggio nel parco Novi Sad. Dovendo scavare in profondità si affidarono le ricognizioni archeologiche a due imprese. «Tutte le mattine il capocantiere ci accoglieva con un cronometro e segnava i minuti di ritardo. Poi a fine mese tirava le somme e ci toglieva i soldi dal compenso». Occorreva far presto. Incombevano le penali. Ma lei aveva un contratto a progetto, non era tenuto a rispettare orari. E poi il suo era un lavoro specializzato, di lunga tradizione disciplinare, uno dei vanti della cultura italiana... «Sì, ma nessuno, neanche io, ha protestato. Siamo pagati a ore — sette, otto euro lorde. A poche settimane dalla scadenza del contratto mi sono ammalato di otite. Lavoravamo sotto la neve, mattina e sera. Il medico mi ha imposto di restare a casa dieci giorni. Ho mandato il certificato. Ma dopo due giorni mi ha chiamato il capocantiere: il mio contratto era annullato».

La storia di Martignoni svela uno spaccato di come si pratica l'archeologia in Italia. A Modena sono emersi rilevanti reperti (una strada romana utile per capire i collegamenti nord-sud, un pozzo e una sequenza di sepolture medievali...). I pezzi vengono asportati e rimontati sopra il parcheggio, si allestisce una piccola mostra. Italia Nostra, Legambiente e Wwf presentano denuncia alla Procura. Protestano con-

tro la distruzione di un patrimonio. Il magistrato chiede che sia archiviata, ma il Gip impone nuove indagini. Nel frattempo il parcheggio è quasi completato.

A Modena, comunque vada, l'archeologia è l'effetto secondario prodotto dai lavori per un parcheggio. Non il risultato di un'iniziativa culturale e di tutela. È stata chiamata "archeologia preventiva". Qualcun altro preferisce la formula "archeologia selvaggia". Lo Stato non ha un soldo per gli scavi e si accorda con imprese piccole e grandi, pubbliche e private che devono a loro volta scavare per le linee ad alta velocità o per piazzare cavi elettrici, fondazioni, tubature. Sono queste che pagano gli archeologi. Ma per loro l'archeologia, la tutela e la conoscenza, non sono il fine ultimo. Il fine ultimo è far presto e risparmiare.

Che questa sia la norma dell'archeologia in Italia lo ammette Luigi Malnati, direttore generale per le Antichità del Ministero per i Beni culturali: «Il 90 per cento degli scavi archeologici si fanno così». Nel 2006 fu approvata una norma che stabilisce siano le imprese ad avviare sondaggi archeologici preventivi e ad in-



viare una documentazione alla soprintendenza che decide se approfondire gli accertamenti. Queste attività sono svolte da archeologi (o da cooperative o da piccole imprese) a carico delle ditte, ma sottoposti spesso a condizioni di lavoro che dire precarie è un eufemismo. E dunque ricattabili. «Questi giovani sono fra l'incudine dell'impresa che li paga e il martello della soprintendenza alla quale devono riferire», aggiunge Malnati. Con un'aggravante, che è sempre il direttore generale a raccontare: «Le soprintendenze devono vigilare e dirigere l'attività di scavo. Ma con poco personale e sempre più anziano questo è un compito del tutto aleatorio». E il risultato qual è? «Il materiale rinvenuto, quando va bene, viene depositato in magazzini della soprintendenza, dove forse è al sicuro, ma dove nessuno lo studia, lo cataloga, lo porta a conoscenza della comunità scientifica, lo rende visibile al pubblico. Raramente l'impresa paga un'indagine successiva, una pubblicazione, una mostra. Uno scavo così è come non farlo».

Questo quando va bene. Quando va male, se si trova qualcosa di importante, ma di intralcio al cantiere, si chiude un occhio e poi anche l'altro. «A Modena noi archeologi abbiamo lavorato bene, pure nelle condizioni che ho raccontato. Ma in genere gli archeologi hanno meno diritti dell'ultimo operaio. E sono soggetti a ogni forma di pressione», racconta Martignoni, uno dei pochi che compaia con nome e cognome, mentre innumerevoli sono le storie anonime di vessazioni e di tutela che va a ramengo (alcune vicende sono raccontate sul blog *archeologia in rovina.wordpress.com*).

In sé l'archeologia preventiva non sarebbe il male assoluto. «In Francia questa attività è coordinata da un'istituzione statale, l'Inrap, che è finanziato con il 5 per cento del fatturato di tutte le imprese edili francesi», spiegano all'Ana, l'Associazione nazionale archeologi, che con la Cia, Confederazione italiana archeologi, organizza la gran parte dei professionisti. «L'Inrap interviene in ogni lavoro che comporti scavo. Ha un suo personale (archeologi, operai), un suo tariffario, garantisce tempi certi». In Grecia la situazione è simile a

quella italiana, «ma i funzionari pubblici sono molti di più e molto più giovani», spiegano all'Ana. Esperienze considerate positive non mancano in Italia. A Napoli, in occasione dei lavori per la metropolitana, la soprintendenza (Daniela Giampaolo e altri) ha scavato ottenendo risultati eccellenti. Sono state allestite mostre e pubblicazioni. E i reperti sono in gran parte visibili. A piazza Municipio, piazza della Borsa, piazza Nicola Amore sono stati rinvenuti strati profondi risalenti a un bacino portuale fra IV e III secolo a. C. e di lì fino agli sventramenti ottocenteschi, passando per angioini, aragonesi e vicere spagnoli: l'intera storia napoletana.

Per mettere ordine nella giungla dell'archeologia preventiva, l'ex direttore generale, Stefano De Caro, aveva approntato un documento che fissava le linee guida di intervento. Le norme si sarebbero applicate a tutti i lavori pubblici o di interesse pubblico e anche a quelli privati di pubblica utilità. La filosofia era esplicita: «Una villa romana ovvero un villaggio preistorico conservato nei buchi di palo delle capanne possono, anzi debbono condizionare il progetto di una ferrovia o di un ospedale, ma affinché la cittadinanza che patirà il disagio del ritardo, comprenda la necessità di tale sacrificio collettivo è necessario che la stessa villa sia al più presto portata a conoscenza del pubblico non meno che degli specialisti». Ma, andato in pensione De Caro a fine 2010, di quel testo non c'è più notizia. Nel frattempo è stato sottoscritto un accordo che garantisce alla società Terna, proprietaria delle reti di trasmissione dell'energia elettrica, che per i loro lavori si applica l'archeologia preventiva solo per gli scavi superiori ai 5 chilometri lineari.

L'archeologia resta dunque una terra di nessuno, dove si spreca sapere ed energie di cui l'Italia menava vanto. Dicono all'Ana: «Anche in Turchia hanno fatto passi da gigante, investimenti, assunzioni: in Italia invece lavorano nelle soprintendenze appena 350 archeologie all'ultimo concorso per 30 posti si sono presentati 5.500 candidati, destinati a rimanere l'esercito dei precari sfruttati e privati anche del diritto di pubblicare i ri-

sultati di ciò che scavano». L'Ana elabora periodicamente un censimento degli archeologi. Sono molto giovani (oltre il 75 per cento hanno meno di 40 anni), specializzati (il 40 per cento), prevalentemente donne (70 per cento), ma solo il 3 per cento lavora in strutture pubbliche (soprintendenze, musei...) e appena il 15 è impegnato in scavi «programmati, finalizzati alla ricerca scientifica». Nel 2006 le partite Iva erano il 14 per cento, quest'anno sono il 27. Ultimo dato, forse il più inquietante: solo il 3,98 per cento ha un'anzianità di servizio di 10 anni. Vuol dire che la gran parte degli archeologi, laureati, specializzati, dottorati, dopo un po' abbandona. Come Marco Martignoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Tipi di attività

dati in %

Scavi archeologici preventivi	21,55
Scavi archeologici programmati	15,82
Catalogazione di materiali	14,89
Lavaggio e siglatura di materiali	12,76
Rilievi archeologici o topografici	9,18
Assistenza a scavi non archeologici	8,25
Fotografia archeologica	6,38
Disegno di materiali	5,32
Restauro di materiali	0,93
Scavo subacqueo	0,54

### Le prime 5 regioni di provenienza

dati in %

Campania	37,94
Lazio	17,02
Puglia	10,28

### Anzianità lavorativa

anni di attività retribuita in qualità di archeologo-dati in %

